

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data



I consigli di Vincenzo Bizzarri su X

Vincenzo Bizzarri (Foggia, 1987), fumettista e illustratore, vive a Bologna. È, tra l'altro, autore delle graphic novel *Benvenuto Cellini* (su sceneggiatura di Filippo Rossi, Kleiner Flug, 2016), *Il paese dei tre santi* (con Stefano Bizzarri, Kleiner Flug, 2017: nomination Selection Polar al festival di Angoulême nel 2018) e *Nemici del popolo* (con Emiliano Pagani, Tunué, 2024). Da oggi su X i suoi consigli per i follower di @La_Lettura.

di TELMO PIEVANI

Pensate di aver preso una decisione autonoma? Vi sbagliate: il libero arbitrio è un'illusione. Robert Sapolsky, biologo, etologo e neuroscienziato di Stanford, abbraccia questa tesi spiaccevolissima e la difende per oltre 600 pagine con argomenti stringenti e una vena brillante di ironia. Poiché nulla si origina dal nulla e ogni evento ha una causa antecedente, i nostri comportamenti sono determinati dal nostro cervello, dalle sue passate relazioni con l'ambiente e con gli altri sin dalla nascita, dalla storia evolutiva. Ne deriva che nessuno può essere considerato responsabile delle proprie azioni: niente più colpe né meriti, meno odio, meno gioia di punire e vendicarsi, più nessuna colpevolizzazione della malattia mentale. Ma l'autore giunge anche a conseguenze poco digeribili, come per esempio che non si possa scegliere di non essere assassini o pedofili.

Molti filosofi pensano infatti che una visione del genere porterebbe al crollo delle nostre motivazioni e al collasso della società. Non certo Sapolsky, che collabora con i difensori d'ufficio nei processi. Gli abbiamo chiesto di raccontarci i risvolti di una tesi tanto radicale.



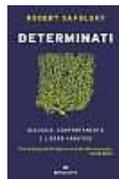
Chi sostiene l'esistenza del libero arbitrio, secondo lei, evoca un'entità magica sospesa nel nulla. Ma anche nella sua cascata di cause ed effetti cadiamo in un regresso infinito, fino al Big Bang. Perché preferire una serie senza fine di tartarughe piuttosto che un'ultima tartaruga su cui poggia il mondo?

«Invertirei la questione. La sfida è che noi non vogliamo tartarughe infinite. Non sembra intuitivamente accettabile alla maggior parte di noi. Ecco perché è così difficile convincere le persone a rifiutare il libero arbitrio».

C'è un problema di limiti di conoscenza. Non sapremo mai perché Adolf Hitler e Francesco d'Assisi si comportarono in modo così diverso: troppe cause intrecciate. Lei scrive che il fatto di non conoscere quelle cause non deve indurci a pensare che esse non esistano. Ma perché il fatto di non conoscerle dovrebbe portarci a pensare, al contrario, che esse certamente esistono? Non dovremmo restare agnostici?

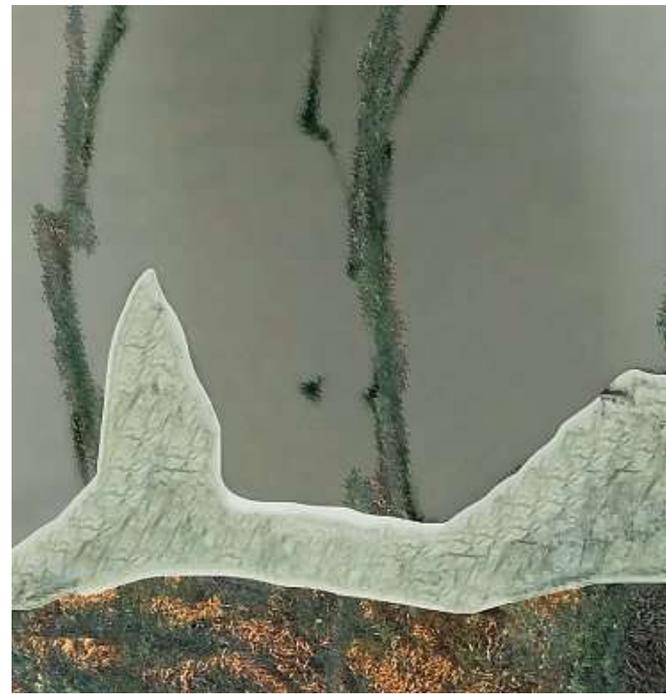
«Rifiuterei l'agnosticismo per due ragioni: il processo scientifico ci ha mostrato mille volte che cose che inizialmente non sembravano avere una causa poi hanno rivelato di averne; nessuno ha mostrato finora un percorso plausibile attraverso il quale le leggi fisiche possano essere aggirate per produrre comportamenti senza cause».

Oggi si tende a invocare la meccanica quantistica per giustificare le più biz-



ROBERT SAPOLSKY
Determinati.
Biologia,
comportamento
e libero arbitrio
Traduzione
di Massimo Simone
e Raffaella Voi
ROI EDIZIONI
Pagine 623, € 29,90

Per il neuroscienziato Robert Sapolsky ogni scelta è in realtà determinata da una lunga catena di condizionamenti e dunque i concetti di colpa e responsabilità vanno estirpati. «La Lettura» avanza alcune obiezioni: ecco il nostro contraddittorio



Il libero arbitrio è solo un'illusione

L'autore
Il neuroscienziato Robert Sapolsky (New York, 1957; sopra), laureato a Harvard e alla Rockefeller University, insegna a Stanford. Dei suoi libri in Italia sono stati pubblicati *L'uomo bestiale* (Orme, 2012; Castelvecchi, 2014) e *Perché alle zebre non viene l'ulcera?* (Orme, 2006; Castelvecchi, 2014)

zarre teorie. Cosa c'è di sbagliato in questa moda?

«Le persone spesso hanno la necessità di decidere che qualcosa che è imprevedibile allora è anche indeterminato. Ciò di cui spesso hanno ancor più bisogno è decidere che ciò che è imprevedibile sia anche magico».

Per lei gli atei non credono in un'entità soprannaturale che li controlla e non per questo diventano immorali e asociali. Non mi pare però un'analogia

perfetta. Pensare che non esista un dio che ci controlla aumenta il senso di libertà. Se invece capiamo di non avere alcun potere decisionale, allora ci verrà il dubbio di essere solo degli automi.

«Cito l'ateismo solo per stabilire un parallelo. Qualcuno guarda un ateo e pensa: "Se crede che non ci sia alcuna divinità che lo ritenga responsabile delle sue azioni, diventerà un mostro fuori controllo". Tuttavia, numerose ricerche hanno mostrato che non è così. Anzi, gli atei

sono in genere altrettanto etici quanto le persone molto religiose. Allo stesso modo, qualcuno guarda una persona che rifiuta il libero arbitrio e pensa: "Se crede di non poter essere ritenuto responsabile delle sue azioni, diventerà un mostro fuori controllo". Anche se sono state condotte meno ricerche al riguardo, pare che le persone che rifiutano il libero arbitrio siano tanto etiche quanto le persone convinte della responsabilità personale, e per ragioni simili a quelle degli atei».

IPERBOREA

Solo per il mese di luglio*

**LA BORSA «WE, THE READERS»
A 4 EURO (ANZICHÉ A 16 EURO)
OGNI DUE LIBRI IPERBOREA
E ALTRECOSE ACQUISTATI**

* Dal 1° agosto la borsa sarà in vendita in tutte le librerie aderenti al prezzo suggerito di 16 euro.

#isolaiperborea
iperborea.com



Nuvolette
di Chiara Severgnini



Prendere a sberle il mito

Londra è spietata, e i protagonisti delle storie raccolte in *UK in a Bad Way* (traduzione di Elena Fattoreto, Obolomo, pp. 92, € 20) lo sanno bene. La studentessa d'arte borghese ma dalle idee antistemma, un prestigiatore senza fissa dimora, una coppia alle prese con una gravidanza inaspettata: i personaggi di James Harvey sono contraddittori, spigolosi, tostissimi. Un fumetto cinico, squisitamente punk, che prende a sberle il mito britannico.

Questo mondo e gli altri (più la letteratura): i vaticini di **William S. Burroughs**, padrino della Beat Generation, profeta della psichedelia

La calcolatrice dà lezioni di furto

di VANNI SANTONI

«**G**li scrittori sono tutti morti e tutta la scrittura è postuma», si divertiva a provocare William S. Burroughs, e la sentenza è ancora più arguta se si pensa che viene da uno degli scrittori più avanti che ci siano mai stati: il suo capolavoro, *Pasto nudo*, uscì nel 1959 e lo rese all'istante il padrino della Beat Generation, anticipò la rivoluzione psichedelica e si posizionò all'avanguardia anche rispetto alle future ibridazioni tra i generi e all'avvento del *new weird*. Tanto avanti era Burroughs, che anche il suo molteplici status di autore di culto, autore maledetto, autore di riferimento per generazioni di altri autori, nonché di oracolo pazzarello, sarebbe esploso solo alla fine degli anni Sessanta, per durare poi tutti i Settanta e gli Ottanta.

Ciò ebbe anche ragioni strutturali, come ricorda James Grauerholz nella prefazione a *La calcolatrice meccanica*, raccolta dei saggi brevi di Burroughs appena uscita presso Adelphi nella traduzione di Andrew Tanzi. Grazie all'attuazione della censura editoriale, negli anni Sessanta proliferarono le riviste patinate, più o meno pruriginose — «Playboy» su tutte — che per legittimare le immagini di ragazze svestite sceglievano contenuti testuali di alto profilo letterario; a queste si affiancavano le riviste di musica, ben finanziate dalle etichette discografiche, e in parallelo all'editoria ufficiale c'era anche un ricco panorama underground, non di rado dotato di ottime capacità di diffusione, come era il caso della rivista «High Times», dedicata alla canapa e ai suoi estimatori.

Fu in questo contesto che Burroughs, fin lì solo romanziere, trovò spazio per la propria vena saggistica beffarda e antimoralista, spesso vaticinante, a volte messianica. I temi sono variegati quanto gli interessi e le passioni dell'autore: frontiere spaziali e psicanalisi, controllo mentale e underground criminale, libero arbitrio e spie, fake news e neuroscienze, oppio e orgoni, Parigi e Tangeri, escatologia, sessualità e misoginia, proibizionismo e armi da fuoco... E soprattutto letteratura, un sacco di letteratura.

Nei quarantatré brevi saggi contenuti nella *Calcolatrice meccanica* — il titolo viene dalle Calcolatrici Meccaniche Burroughs, prodotte dall'azienda di famiglia con cui lo scrittore aveva rotto ogni ponte — l'«Uomo Invisibile» (questo il soprannome affibbiato all'autore dai ragazzini di Tangeri, dove visse a lungo e inventò la tecnica del cut-up, con la quale scrisse *Pasto nudo*) ci parla di William Somerset Maugham e Jean Genet; degli amici Jack Kerouac e Allen Ginsberg; di giganti come Samuel Beckett, James Joyce e Marcel Proust; di autori più popolari come Graham Greene e Frederick Forsyth; smonta Mario Puzo, sfotte Samuel Coleridge (esilarante il racconto dei suoi tentativi di superare la dipendenza da laudano, che lo portò ad assumere facchini per bloccarlo ogniqualvolta tentasse di entrare in una farmacia), celebra Joseph Conrad e mette in riga Ernest Hemingway.

E forse ancora più gustoso del Burroughs critico è il Burroughs insegnante di scrittura creativa. Le sue indicazioni per sbancare il mercato, contenute nel sag-

gio *La bella e il bestseller*, meritano di essere riportate: «Se volete fare un sacco di soldi con un libro o un film ci sono da osservare alcune regole. [...] È buona norma non aspettarsi mai che il grande pubblico faccia esperienza di qualcosa che non vuole esperire. Non vi conviene spaventarlo a morte, farlo cadere dalla poltrona e soprattutto sconcertarlo. [...] Ci sono certe formule per scrivere un bestseller o sbancare il botteghino. Ad esempio, qualcosa di cui il pubblico sa qualcosa o di cui vuole sapere di più: la mafia, la gestione di un albergo, cosa succede alla General Motors, nella pubblicità, a Hollywood. Ma se non sanno nulla di un certo tema, non importa quanto sia bello, per loro non sarà bello. [...] L'altra formula è la minaccia e la sua risoluzione [...] La minaccia può essere un'epidemia, un nemico che sta per spargere un gas nervino su New York o addirittura un mostro preistorico riportato in vita. Ma occorre fare attenzione: il grande pubblico non vuole essere davvero spaventato o troppo scosso, solo un po'. La formula del film dell'orrore comporta in una certa misura l'estorsione: si paga per non vedere qualcosa di veramente orribile; si paga per vedere i simpatici ratti del film *Willard* e non per vedere i ratti che si mangiano i genitali di un neonato urlante».

Agli aspiranti scrittori, anche al di là della volontà eventuale di diventare bestseller, Burroughs consiglia prima di tutto di non mettersi proprio a scrivere. Di fare altro: diventare un medico o un idraulico e vivere tranquilli, dedicando il tempo libero alla tv o alla caccia al cervo, nella certezza che di malati e di tubi rotti ce ne saranno sempre (ma di lettori dei tuoi romanzi, magari, no). A chi insiste, e decide che vuole comunque provare a scrivere, Burroughs, dopo aver spiegato che serve molto carattere per affrontare gli inevitabili fallimenti che arriveranno, e le porte in faccia, e il senso di inadeguatezza, suggerisce prima di tutto di *rubare*, nel saggio non a caso intitolato *Les Voleurs* («I ladri», in francese), e candidamente ammette i propri furti, come il dialogo-intervista tra Carl Peterson e il dottor Benway in *Pasto nudo*, ricalcato su quello tra Razumov e il consigliere Mikulin in *Sotto gli occhi dell'Occidente* di Joseph Conrad.

Alla fine, Burroughs mette da parte anche provocazioni e sarcasmo per ricordare a tutti (non solo agli aspiranti scrittori, ma anche semplici lettori) che uno scrittore, dopo i primissimi libri, ha solo due strade davanti a sé: o inventa qualcosa di nuovo o si mette a far le cose con lo stampino.

Non ci sarà bisogno di ricordare che Burroughs scelse la seconda strada, e dopo quel rinnovato periodo di popolarità ottenuto grazie alle riviste entrò nella sua «terza fase»: dopo l'autobiografia realistica di *Pecca e Junky*, e dopo il cut-up weird di *Pasto nudo*, *Nova Express* e *Il biglietto che esplose*, arrivò alla sintesi con la sua trilogia finale scritta negli anni Ottanta, quella composta da *Città della notte rossa*, *Strade morte* e dal capolavoro conclusivo *Terre occidentali*, la cui ripubblicazione in casa Adelphi con nuova traduzione sarebbe peraltro assai urgente.



Ho un dubbio sulle attenuanti in tribunale. Se non abbiamo alcun controllo sulle nostre fortune biologiche e ambientali, perché non portare le tesi alle estreme conseguenze? Anziché concedere attenuanti, bisognerebbe sempre assolvere tutti.

«Esatto: attenuanti, colpe e assoluzioni non hanno alcun senso intellettuale né etico. Il massimo che possiamo fare è difendere la salute pubblica. Giurie, avvocati e giudici dovrebbero servire solo per stabilire chi ha commesso il fatto (l'equivalente dei ricercatori che scoprono quale virus sia "responsabile"); decidere quale sia il vincolo minimo per mantenere la società al sicuro da quella persona (l'equivalente dei ricercatori della sanità pubblica); capire come diffondere al meglio la notizia di quel vincolo con valore deterrente (l'equivalente dei politici)».

Lei scrive che sentirsi determinati da altro è angosciante e che sarebbe folle prendere sul serio tutte le implicazioni della non esistenza del libero arbitrio. Non capisco: pensa che la vita sarebbe migliore se rinunciassimo all'illusione della libertà, oppure, pur sapendo che non esiste, dobbiamo vivere «come se» il libero arbitrio esistesse?

«No, ciò che dobbiamo fare tutti, me compreso, è combattere ogni circostanza in cui l'intuito ci dice che esiste il libero arbitrio, quei momenti in cui crediamo di essere nella posizione di giudicare moralmente chiunque altro, o di provare un senso di merito derivante da qualsiasi cosa abbiamo fatto».

Quindi la conclusione etica del ragionamento è che l'assenza di libero arbitrio ci rende tutti uguali, senza colpe né meriti. Non è un appiattimento?

«Proprio così. Avrei voluto dedicare più pagine della seconda metà del libro alla meritocrazia, oltre che alla giustizia penale. Come bisogna proteggere la società evitando che gli assassini corrano per le strade, così bisogna proteggerla evitando che una persona a caso venga scelta per eliminare il tumore al cervello di qualcuno. La sfida della giustizia penale è relativamente facile: bisogna contrastare il crimine senza dare giudizi morali. Quella della meritocrazia è più difficile, perché bisogna agire senza dare giudizi morali nel motivare le persone a impegnarsi molto per diventare allenate e competenti in compiti importanti. Ma ammetto che le mie idee su come farlo sono ancora abbastanza primitive».

Come la mettiamo quando il criminale, di cui non saremmo responsabili, è

un omicidio, e dunque non riparabile?

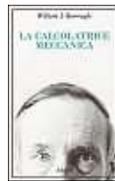
«Stabilendo il minimo necessario per proteggere la società da chi si è comportato in questo modo, riconoscendo che in alcuni casi la costrizione dovrà essere permanente. E per il resto lavorando su misure di salute pubblica, ovvero compiere tutti gli sforzi per capire come "curare" una persona del genere e, fatto ancor più importante, capire come le persone si trovano a diventare così».

Le sottopongo un'ipotesi evolutivistica che potrebbe aggirare alcuni dei paradossi in cui incappa una negazione assoluta del libero arbitrio. La percezione di essere liberi potrebbe essersi evoluta per selezione naturale nelle nostre menti con la funzione di tenere unito il gruppo sociale, dando senso di responsabilità ai comportamenti del singolo. Se accettiamo questa idea, non prendiamo una posizione netta, perché il libero arbitrio potrebbe benissimo non esistere e tuttavia essere necessario per la nostra vita sociale.

«Rifiuto questa tesi. Se uno pensa che sia una buona cosa credere nel libero arbitrio, anche se non esiste, significa che è una delle persone fortunate che vengono trattate meglio della media per cose di cui non ha alcun merito. Per chi viene trattato peggio della media, la società che rifiuta il libero arbitrio è l'unica che può garantire una vera giustizia sociale».

Quindi la motivazione di fondo è politica, più che scientifica. Infatti lei sente il bisogno di giustificare perché noi, determinati da condizioni storiche e ambientali che non dipendono da noi, dovremmo tuttavia mantenere le motivazioni per cambiare in meglio il mondo, senza cedere al fatalismo. Allora le chiedo, per coerenza: in che modo la convinzione di non possedere il libero arbitrio ha cambiato la sua vita?

«È un lavoro continuo. Ogni volta che esprimo un giudizio su qualcuno, incluso me stesso, devo pensarci una seconda, una decima volta, per decostruirlo fino al punto in cui posso davvero accettare emotivamente che quella persona non ha avuto alcun ruolo nel diventare chi è. E poi devo cercare di rendere tale intuizione abbastanza automatica in modo che, in circostanze in cui non posso permettermi il lusso di ripensarci una seconda o una millesima volta, i miei riflessi siano prosociali piuttosto che antisociali».



WILLIAM S. BURROUGHS
La calcolatrice meccanica
Introduzione di James Grauerholz, traduzione di Andrew Tanzi
ADELPHI
Pagine 305, € 24

L'autore
William Seward Burroughs II, ovvero William S. Burroughs (Saint Louis, Usa, 1914 — Lawrence, Usa, 1997), è considerato uno dei più influenti autori e intellettuali americani del secondo dopoguerra. Di famiglia benestante, fu internato in un ospedale psichiatrico nel 1939, divenne dipendente da morfina ed eroina negli anni Quaranta, a New York entrò in contatto con gli autori della Beat Generation e si legò sentimentalmente al poeta Allen Ginsberg; pur omosessuale ebbe due mogli e un figlio, visse in Europa, America Latina e a Tangeri (Marocco). Dopo l'esordio con *Junky* nel 1953 (romanzo autobiografico sulla sua tossicodipendenza e sull'illegalità connessa), ottenne la fama con *Pasto nudo* (1959). Fu pure pittore. In Italia è riedito da Adelphi
L'immagine
Edith Karlson (1983), schizzo per *Hour Lupi* (2024), installazione per il Padiglione dell'Estonia alla 60° Biennale di Venezia (fino al 24 novembre)